

domenica 23 dicembre 2001

commenti

rUnità 31

Quando Enrico II di Inghilterra, durante una messa, negò a Thomas Becket, suo cancelliere, il bacio della pace, egli sapeva di non poter giocare sulla finzione, perché era ostile a Becket e non voleva perdonarlo. Enrico II era consapevole della simbologia del «bacio», ne capiva le implicanze profonde e scelse la chiusura.

Credo che non sia stato facile per Giovanni Paolo II iniziare il suo itinerario di richiesta di perdono attraverso i secoli. Rivisitare il passato non è mai un'opera indolore. Il cristiano sa che la sua esistenza non è lineare perché si realizza in una tensione tra l'esperienza del presente e la speranza del Regno di Dio. Nel presente i valori del Regno di Dio agiscono, ma subiscono anche i limiti della condizione umana. In essa possono manifestarsi momenti di conflitto e di violenza, ma anche di avanzamento e di conquista. Il non-perdono segna l'arretramento, il perdono è la pace e la vocazione del cristiano non si consuma nel presente, ma nell'inserire in esso l'istanza escatologica del Regno di Dio: la forza trainante dell'utopia nella storia, nel trasformare «le lance in vomeri».

Quando tale trasformazione subisce dei ritardi e la pace non può essere stabilita, è il momento della caduta. Cosa sarebbe successo se il «figlio prodigo» non avesse «rifiutato su sé stesso» e non avesse deciso di avanzare (Lc.15,17)? Sappiamo della triste sorte di coloro che sono incapaci di leggere nella propria coscienza (Lc.18,9).

I bigotti assomigliano a questa seconda categoria di persone pronti sempre a esibire le virtù personali e del proprio ceto ignorando così la trave che attraversa il loro occhio (Mt.7,3). Essi soggiacciono a quella nevrosi che consiste nel piacere e nel potere che la malattia conferisce: «Credono che la colpa ricada sempre sugli altri, essi sono sempre innocenti e gli altri sempre colpevoli» (H. Wolff: Gesù psicoterapeuta pag.64 - Queriniana).

Non è facile concedere il perdono, ma è ancora più difficile chiederlo. Ambedue gli atteggiamenti presuppongono che ci liberiamo del nodo scorsoio dell'«occhio per occhio e dente per dente». Dopo duemila anni di storia itinerario è lungo e irto di difficoltà. Ma se esso si limita a

Non è stato facile per Giovanni Paolo II iniziare il suo percorso di perdono rivisitando gli errori passati della Chiesa

Altre lacerazioni vanno sanate e riguardano il presente: l'emarginazione dei preti operai, dei sacerdoti sposati, della sessualità

E perdonaci dell'oggi più che del passato

DON ROBERTO SARDELLI

ciò che «è stato» e non affonda il bisturi nell'«è» rischia di non essere compreso nella sua portata liberante e la nostra coscienza, parlo della coscienza di tutto il corpo ecclesiale, alleggerendosi dei pesi del passato, continua a caricarsi dei pesi del presente. La richiesta di perdono per il passato non è sufficiente, è appena appena un inizio.

E qui affiorano nella memoria le tante solitudini esistenti nella chiesa e gli strappi che si sono operati in essa negli ultimi decenni e che hanno causato abbandoni e sofferenze tuttora vive. Ricucire, ora e non domani, queste lacerazioni significa arricchirsi di esperienze, di analisi, di linguaggi, di mediazioni senza le quali siamo realmente più poveri.

Allora allarghiamo e allungiamo la strada della richiesta di perdono e inseriamola nel nostro tempo. Semplicemente voglio indicare alcuni passaggi che non possiamo evitare e che sono lì, come questioni irrisolte, al nostro interno.

1) Il movimento dei preti operai. Essi, come sentinelle, si accorsero del processo di scristianizzazione e di disumanizzazione delle nostre società e dell'abbandono della chiesa da parte dei poveri. Condividere la condizione operaia in tutte le sue implicazioni, fu la loro proposta; cominciare dagli ultimi non solo come portatori di bisogni, ma anche come soggetti di diritti per i quali occorre impegnarsi e lottare. Era la fine della pratica elemosinaria e l'inizio di un nuovo riscatto sociale, culturale e religioso non elargito, ma conquistato. La risposta di una gerarchia ecclesiastica centralizzata e cristallizzata fu l'emarginazione. Occorre riallacciarsi alle intuizioni, alle esperienze di quel movimento. Noi potremo scrivere grandi e ridondanti documenti

su lavoro, ma se poi evitiamo di comprometterci con i lavoratori, ci assentiamo dai loro conflitti e dalle loro lotte, il nostro sarà sempre un bel dire nel mezzo di una globalizzazione guidata dai poteri forti e destinata a pesare sui poveri e sul lavoro dipendente sempre di più.

2) I preti sposati.

Non possiamo perdere altro tempo.

È necessario ed opportuno chiedere perdono alle migliaia di sacerdoti che ad un certo punto della loro vita hanno scelto il matrimonio ed hanno dovuto abbandonare la loro precedente scelta celibataria. Ne incontravo uno l'altro giorno e mi diceva: ora, e solo ora, potrei predicare il Vangelo perché sulla mia pelle so cosa significa disoccupazione, cassa

integrazione, sciopero, famiglia, problema della casa, essere e vivere come gli altri. Il seminario fece di me un santino da mettere nella nicchia, un «curato». La mia colpa è esserne uscito. Quando ruppi il vetro della nicchia, mi umiliarono, mi lasciarono solo. Ma poi mi accorsi che solo era il vescovo con il suo codice di diritto canonico. Queste esperienze

umane sono come una vena aurifera che la Chiesa non può lasciare inutilizzata in nome di leggi e tradizioni che possiamo proporre, ma non imporre.

3) Il movimento dei dissenso. Dopo il Concilio Vaticano II si sviluppò nella chiesa un vasto movimento di risveglio critico. Si formarono centinaia di gruppi spontanei per dare una testimonianza «aggiornata» del Vangelo. Il loro impegno

era come un avvertimento profetico a tutta la chiesa: si chiedeva una sua profonda riforma, la fine di ogni autoritarismo clericale, una povertà che ci avvicinasse agli ultimi e il tramonto di ogni pompa e di ogni apparato segno più del potere che del servizio. Non ponemmo alcun ascolto a questo risveglio e lo isolammo. Recuperare un dialogo con quelle istanze e con quei credenti significa, oggi, far cadere tutte quelle mura che, ieri, lo impedirono, significa aprire un dibattito sull'avvenire della comunità di Gesù che non può essere riserva delle gerarchie, ma compito di tutto il popolo di Dio.

4) La sessualità.

Dobbiamo iniziare un percorso di riconciliazione con la sessualità in tutte le sue manifestazioni. Il nostro rigorismo legalista ed il nostro casuismo hanno ferito gravemente la persona, hanno causato allontanamenti e nevrosi conosciuti solo da chi ha la capacità di entrare in dialogo con la coscienza umana. Il trattamento alteologico che abbiamo riservato ai «gay prides», la nostra paura di intavolare un dialogo nello spirito della carità, ha offeso un altro aspetto della realtà umana. Chi come me, e sono tanti, ha vissuto negli ospedali i momenti più tragici dell'Aids, sa quanto può la comprensione e il rispetto delle scelte altrui. Ho conosciuto persone la cui difficoltà per andar via nel nome di Cristo, era costituita dai vescovi e dalle loro sentenze. Credo che «per quanto concerne la sessualità, significa che la mancanza di osservazioni da parte di Gesù relativamente a singole pratiche sessuali e a modi di vivere la sessualità, su cui oggi si discute, non può essere superata in senso fondamentalista» (R.A. Quinn: Concilium n. 1/1999 pag.81).

Ecco, non ci si può limitare a chiedere perdono per il passato e arrestarsi sulla soglia del presente; occorre attualizzare il viaggio del perdono, ascoltare le voci delle periferie perché esse sanno ciò che il centro non sa, perché senza di loro il dialogo langue, è un monologo. Queste non sono che alcune tracce che propongo ai vescovi. Ad esse se ne possono aggiungere altre. Si completerà così l'iniziativa di Giovanni Paolo II e... avremo evitato a Rocco I, papa del 2501, di chiedere perdono per i nostri peccati di oggi.

Come eravamo



Le conseguenze della vecchia e pericolosa abitudine degli abitanti di molte città italiane per la fine dell'anno: il lancio dei cocci dalle finestre. La foto è di Rodrigo Pais ed è stata scattata nel 1967 ed è in mostra a Roma al Museo del Folklore.

Firme per una legge sulla Tobin Tax

ATTAC ITALIA

Vogliamo proporvi un cammino comune che da anni stiamo immaginando e sognando in tante e tanti. Crediamo in un mondo diverso da quello imposto dal modello economico e sociale neoliberista e delle sue istituzioni - Wto, Fmi, Banca mondiale, Nato. Richiamandoci allo spirito del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, crediamo che «il mondo possibile» debba essere fondato sulla democrazia, sulla giustizia e sui diritti dei popoli. La campagna per la Tobin Tax, in questo senso, svolge una funzione paradigmatica. Si tratta di svelare l'ingiustizia del neoliberismo in uno dei suoi cardini, il funzionamento dei mercati finanziari e di porvi rimedio.

Oltre agli effetti positivi immediati - stabilizzare il mercato della moneta e ricollocare una buona quantità di ricchezza per la riduzione delle sperequazioni sociali - l'adozione della Tobin Tax contribuirebbe a ristabilire il primato della cittadinanza sull'economia. Sarebbe il primo passo nella direzione di una richiesta di cambiamento del modello economico e sociale dominante, ascoltata in migliaia di piazze, forum, conferenze, chiese e da milioni di voci. Non esistono ostacoli tecnici o macroeconomici alla tassa Tobin, è una sem-

pllice questione di volontà politica. La Tobin Tax è semplicemente questo: un rimedio possibile, attuabile, adesso, per riappropriarsi tutti insieme del destino del nostro mondo. Abbiamo scelto di proporre una Legge di iniziativa popolare, perché crediamo che la Tobin Tax non abbia a che fare con gli esperti o gli specialisti. Al contrario, crediamo sia uno strumento di tutti e tutte, semplice e comprensibile. Il metodo associativo di Attac è «l'autoeducazione popolare orientata all'azione», la proposta di legge d'iniziativa popolare ci è sembrato lo strumento più efficace per raccogliere il maggior numero di soggetti, individui e associazioni, che credono nella capacità di confrontarsi e unirsi su un terreno comune dal basso. Senza bisogno di mediazioni.

La legge d'iniziativa popolare è uno strumento che permette la manifestazione di una volontà cittadina nei confronti dell'iniziativa politica e istituzionale. Se le istituzioni sono così lontane dai dibattiti e dalle esigenze di cittadini e cittadine, spetta a tutti noi riportare l'iniziativa popolare al centro del dibattito e la sovranità popolare al centro della politica. Gli obiettivi della proposta di legge sono molto sempli-

ci: introdurre la tassa Tobin in Europa (e qualora ciò non avvenga, per qualsiasi motivo, almeno in Italia); formulare una legge inattuabile dal punto di vista legislativo e tecnico; realizzare gli obiettivi di stabilità finanziaria che la Tobin permette; promuovere la tracciabilità delle transazioni sui cambi;

creare un fondo da redistribuire in attività sociali: aumento dei fondi per la cooperazione allo sviluppo e loro riallocazione al fine del miglioramento delle condizioni delle categorie socio-economiche più deboli e svantaggiate dei paesi assistiti, calcolate in base agli indici di sviluppo U NDP: indice di sviluppo umano, indice di sviluppo di genere, indice di povertà umana, indici di sopravvivenza e sviluppo dell'infanzia; riduzione del debito estero dei paesi a più basso reddito, con particolare riguardo verso i paesi che abbiano avviato programmi di riconversione e disinvestimento nel settore degli armamenti; incremento dei fondi destinati allo sviluppo del Mezzogiorno, ai fini dell'aumento dell'occupazione e dei servizi di assistenza sociale pubblica. Vi invitiamo a conoscere, sostenere e partecipare alla Campagna per una Tassa Tobin in Europa e in Italia, subito! Perché tutte e tutti insieme è possibile.

segue dalla prima

Le Camere al piano di sotto

Resta però l'obiezione: e il Parlamento? Qui occorre avere il coraggio di dare una risposta che non riguarda il regime che in questi mesi sta deformando l'immagine del Paese. Da tempo, ormai, il Parlamento italiano non è più il luogo dei veri dibattiti e delle grandi decisioni. Non lo è stato neanche nei giorni del buon governo dell'Ulivo. La maggioranza dell'Ulivo ha fatto buona guardia su tutto ciò che si decideva nei ministeri, ma è stato raramente il luogo in cui è nata una legge di iniziativa parlamentare. Tutto giungeva in aula - come giunge adesso - già rigorosamente predisposto dai vari ministri e ministeri, consulenti e uffici studi.

Da deputato ho sempre sentito di svolgere un ruolo infinitamente minore rispetto ai colleghi di molti Paesi europei, e certamente di Camera e Senato americani. Negli Usa, anche adesso, la bozza di legge di un presidente che ha il 90 per cento del sostegno popolare viene fermata, discussa, smontata, cambiata e rinviata al potente e prestigioso mittente senza la minima esitazione. Mentre questo lavoro avviene, i confini fra gli schieramenti si confondono, le competenze e le affinità si accostano, i gruppi tendono a produrre il miglior lavoro perché non c'è nessuna «Porta a Porta» in cui andare a mischiare

le carte, nessuno studio televisivo che crea o impedisce consenso in luogo del Parlamento.

Una buona informazione, magari senza maggiordomi e ragazze, collega direttamente il lavoro di senatori e deputati ai cittadini, che non sono visti come «audience» ma come elettori. E i giornali dicono, ogni settimana, chi ha votato per che cosa e perché nei vari distretti elettorali. In questo modo i cittadini sanno che cosa è accaduto davvero e chi ringraziare o punire.

Le Camere italiane sono, per tradizione, guidate da persone di qualità. Non solo la maggioranza dell'Ulivo ha ammirato Luciano Violante, quando è stato presidente della Camera, per il suo straordinario lavoro tecnico e umano. E credo che adesso tutti riconoscano a Pierferdinando Casini di essere un presidente rispettato e autorevole.

Eppure nel nostro Paese il punto di riferimento della vita democratica non è il Parlamento. Approva le leggi (disegni di legge) del governo piuttosto che formare le proposte di legge parlamentari. Controprova: quante sono, in questo momento, le proposte parlamentari in discussione? L'handicap colpisce prima di tutto i gruppi all'opposizione, che trovano uno spazio ridotto e una risonanza insignificante per quello che fanno e propongono. Ma se il ruolo delle Camere è solo notarile è più facile denigrare i parlamentari, farli apparire ridicoli, troppo pagati, titolari di privilegi a cui (come molti cittadini ritengono) non corrisponde alcun lavoro rispettabile.

È vero che la denigrazione del Parlamen-

to è una tipica attività della destra. E' vero che le maggioranze parlamentari di centro-sinistra sono molto più attente ai diritti anche individuali dei colleghi di minoranza. Così è stato, infatti, nella scorsa legislatura, quando anche le più lamentose e infinite ripetizioni dei deputati della Lega sulle quote latte ricevevano tutto lo spazio, il tempo, la pazienza (le notti, a volte) che il presidente riteneva necessari. Casini è attento come Violante all'opposizione, ma la sua maggioranza non è di umore benevolo. Appare ansiosa di identificarsi, anima e corpo, col Capo, di essere come lui, querula, presuntuosa, vendicativa, ora dopo ora, giorno dopo giorno.

Vorrei che si capisse però qual è il problema a cui mi riferisco. Quando, dove, una maggioranza permette al capo dell'esecutivo di affermare che «non sa neppure chi è il capo della opposizione»? L'orgoglio di tutto il Parlamento si rivoltierebbe, dovunque. Il Parlamento è uno dei tre poteri dello Stato. L'opposizione è il sigillo della vita democratica.

Mi rendo conto, questo è un governo astioso in guerra con le altre istituzioni (vedi il Quirinale e la Magistratura).

Purtroppo però nella tradizione italiana l'esecutivo usa il legislativo senza lasciargli il respiro della piena autorità e autonomia che è pilastro delle Costituzioni democratiche.

Sarebbe bello dire che accade solo ora. Certamente, però, solo ora, il problema si sente in tutto il suo peso, in tutta la sua gravità. E spiega perché l'opposizione deve essere due volte più viva e più forte, nelle Camere e fuori.

Furio Colombo

Pensare, classificare fa bene alla memoria

Fabio Varese

Mi ricordo di quando Craxi e Cossiga hanno cominciato a sdoganare Fini con le convergenze sul presidenzialismo e di quando Alleanza Nazionale ha accolto Craxi con una pioggia di monetine all'uscita dell'hotel Raphael. Mi ricordo di quando Craxi accusava i giudici siciliani di mettere sotto processo le forze produttive siciliane (i cavalieri del lavoro di Catania). Mi ricordo di quando le radio della Lega inneggiavano a Di Pietro. Mi ricordo quando nella campagna elettorale del 1994 c'era Tremonti (sì, proprio lui) candidato nell'Ulivo. A una tribuna elettorale lui e Rivera da una parte e La Russa e un altro. Dovreste recuperare quella registrazione e allegarla al giornale. Lo spocchioso e arrogante ministro Tremonti sbeffeggiava La Russa. Testuale: «Ma tanto Tremonti è dei nostri, chiedetelo a suo fratello». Tremonti livido e balbettante non sapeva rispondere. Provate a chiedere a Rivera. Recentemente l'onorevole Brutti ha detto che l'Ulivo era pronto a portare l'opposizione nel Paese. Che cosa aspetta? Compilanti per il giornale: si legge fino all'ultima pagina.

In piazza contro i piani del centrodestra

Francesco Bragardo, Genova

Cara Unità, ho letto l'articolo di Nando Dalla Chiesa sull'Unità del 16 dicembre e ne condivido pienamente il contenuto. È ora che le diverse anime dell'opposizione si decidano a scendere in piazza per contrastare i piani del centrodestra su scuola, informazione, giustizia, sanità, difesa ed ampliamento dei diritti sociali di tutti i lavoratori sia dipendenti che cosiddetti atipici senza distinzione di razza e religione. È giusto discutere su tutti i problemi al nostro interno ma bisogna trovare su tutti i temi sopra esposti un comune denominatore per una seria battaglia, con proposte e contenuti da tutti accettati per garantire al nostro Paese uno sviluppo nella democrazia e nella pace. Infine è ora di non andare più dal «Vspone» in quanto non c'è possibilità di un dibattito serio su opinioni diverse poiché la partigianeria di Vespa e l'intolleranza degli esponenti del centrodestra non garantiscono il pieno diritto di esprimere le proprie opinioni. Sono un compagno che ti legge dal 1945, salvo il breve - per me lungo - periodo della tua assenza dalle edicole e voglio ringraziare tutti coloro che con il loro lavoro quotidiano hanno realizzato un gran bel giornale.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Consiglio di Amministrazione		Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Alessandro Dalai CONSIGLIERE DELEGATO		00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE		20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Marialina Marucci CONSIGLIERE		Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
		Certificata n. 3408 del 10/12/1997		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
		Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		

La tiratura dell'Unità del 22 dicembre è stata di 127.953 copie